

CAMILLO BERNERI

Un anarchico o un socialista?

di Eugen Galasso





Settembre 2012 - edizioni Cedocs – Bolzano

Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana



Indice

L'autore	4
La figura di Camillo Berneri.....	5
Una premessa - Il perché di una scelta	6
Biografia di Camillo Berneri.....	9
Un legionario sudtirolese in Spagna	14
Trentini nella guerra civile spagnola	16
Berneri, ancora e sempre socialista	18
Berneri critico del bolscevismo	25
Berneri contro la retorica "proletaria"	31
Berneri ed il liberalsocialismo	36
Berneri e la demistificazione del fascismo	47
A mo' di conclusione	50
Appendice:.....	52
La concezione della vita e del mondo (più che "la filosofia") di Camillo Berneri	52

L'autore

Bolzanino bilingue, plurilaureato, pedagogista clinico e reflector, per anni professore di Scienze umane presso i licei di lingua tedesca e di Lingua e letteratura tedesca nelle scuole superiori in lingua italiana in Alto Adige, Eugen Galasso è da nove anni ricercatore di pedagogia clinica all'università di Firenze e presso l'ISFAR.

Ha scritto interventi di carattere storico- politico sulla e nella realtà altoatesina pubblicati su diversi giornali e riviste e numerose recensioni di spettacoli e di libri.

Per i tipi delle edizioni Cedocs ha scritto "Andrè Hofer autrement", aprile 2009 (con un saggio di Achille Ragazzoni), "Il problema della pace nel XX° Secolo e il ruolo del socialismo democratico", gennaio 2011, "Ferdinand Lassalle, padre fondatore della socialdemocrazia tedesca", settembre 2011, "Gli Austromarxisti", febbraio 2012.

L'ultima sua pubblicazione è stata "Microstorie from my life: souvenirs d'un rêveur pas sud-tyrolien", aprile 2012, edizioni Cedocs, realizzata nell'ambito del progetto della Provincia Autonoma di Bolzano "Verso una cittadinanza attiva" che, nel 2012, ha avuto per tema conduttore "La storia, le storie".

Suoi libri di poesia sono pubblicati dall'editore LATMAG di Bolzano.

Collabora alla rivista bolzanina "Il Cristallo".

La figura di Camillo Berneri

Camillo Berneri (1897-1937) , nato quasi per caso a Lodi da famiglia ebraico-italiana, residente poi a Reggio Emilia ma anche in molte altre città del Nord e Centro Italia (Umbria, soprattutto, ma dopo la laurea a Firenze, con lo storico Gaetano Salvemini), fa parte di quella cultura socialista e libertaria che, anche in Italia, con lo stesso Salvemini, con Piero Gobetti, con i fratelli Rosselli, con Ruggianti, Calogero, Capitini, Calamandrei, Bobbio, è sempre stata penalizzata soprattutto a favore dell'egemonia culturale del "compromesso storico" (cioè di una concezione politico-culturale fondata sui punti di incontro tra cattolici e comunisti), affermatosi negli anni Ottanta del 1900 ma, in forma strisciante e di pura spartizione, già subito dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Filosofo, storico, critico letterario, narratore, Berneri è figura fondamentale del Novecento, anche per la sua lotta nella guerra civile spagnola, quindi un resistente antifascista nella forma più completa.

Contrariamente a informazioni di parte e tendenziose diffuse in un primo momento, Berneri fu ucciso a Barcellona da comunisti-stalinisti, non da scherani franchisti.

La sua opera, concentrata in meno di quarant'anni di vita, rimane però di cruciale importanza come esempio di testimonianza etica e politica.

Una premessa - Il perché di una scelta

Nella breve rassegna di autori e problemi inerenti il pensiero socialista che ho curato per i tipi delle edizioni Cedocs di Bolzano, Camillo Berneri (Lodi, 1897-Barcellona, 1937) non poteva mancare.

Pensatore e combattente "puro", non legato a schematismi ideologici e a tatticismi politici, Berneri muore in Spagna, combattendo per la libertà e la giustizia sociale, ucciso da spie staliniste. La cosa è ormai appurata, contro le menzogne di chi parlava semplicemente e sbrigativamente di "omicidio fascista".

Ma Berneri, al di là dell'intuizione-comprensione della Guerra civile spagnola come *avant-propos*, preparazione ("prova generale") alla Seconda Guerra Mondiale (tesi ormai accettata da tutti gli storici seri), (ad altri lascio il mito romantico del romantico combattente per la libertà; basta quanto detto all'inizio, in tal senso), è anche uno spartiacque nell'ambito del socialismo libertario e democratico.

Formatosi culturalmente e ideologicamente in ambito liberal-socialista (si laurea in storia a Firenze con Gaetano Salvemini quale docente-relatore) e politicamente nelle file socialiste, diventa poi "anarchico", ma il seguito della sua breve vita è nuovamente fatta di avvicinamenti al pensiero e alla prassi di lotta socialista, in particolare verso il liberalsocialismo del suo maestro Salvemini, e anche in Spagna il suo rapporto con Carlo Rosselli sarà una costante.

Entrerò poi analiticamente nel dettaglio, ma ritengo che un'attribuzione *tout court* di Berneri al pensiero e al movimento anarchico sia errata, sia data da un malinteso, legato a reciproche rigidità (dell'allora Partito Socialista, fortemente

influenzato dal marxismo, dogmaticamente inteso e del Movimento anarchico, il cui dogmatismo non è mai stato da meno, anzi... inutile ricordare qui le diatribe interne tra "Organizzatori" e "Antiorganizzatori", tra "Collettivisti", "Comunisti", "Individualisti" stirneriani, per non dire, naturalmente, del mito della "libertà assoluta" e magari incondizionata e invece la "fedeltà agli ideali", una palese contraddizione in termini).

Non cerco né la polemica né lo scontro, anche ritenendo che essi siano già fin troppo diffusi in ambito politico, culturale e mediologico, ma credo che alcune puntualizzazioni e precisazioni siano inevitabili.

Ciò che però vorrei premettere, salvo poi svilupparlo analiticamente, sono i punti seguenti, che rendono certamente Berneri "altro" rispetto a gran parte del socialismo libertario e non: A) l'antidogmatismo berneriano, che si spinge fino a rigettare la "fede materialista", accettando agnosticamente, prima ancora che in una prospettiva scettica, concezioni del mondo non omogenee a quelle dominanti nel mondo socialista, ossia concezioni religiose e, comunque, alternative al dominio del materialismo. Ciò lo rendeva, chiaramente, invisibile allo strapotere ideologico di "Diamat" (materialismo dialettico) e "Histomat" (materialismo storico) ma anche a gran parte dell'anarchismo, salvo forse a chi, nel segreto delle riflessioni personali, la pensava come lui, senza aver il coraggio di dirlo, di esprimerlo ad extra ; B) se l'antidogmatismo di Berneri è chiaro filosoficamente, ciò vale a fortiori sul piano politico, sia in senso teorico sia sul piano strettamente politico (sia strategico sia tattico, se vogliamo); C) Berneri coltiva un interesse particolare per psicologia (in specie psicoanalisi), pedagogia, "scienze umane" o sociali in genere (non è qui il

caso di riaprire la querelle sulla denominazione) e anche ciò lo rende un protagonista "unico" nell'ambito sia del "movimento anarchico" sia di quello (e qui invece sia detto senza virgolette) di quello socialista.

Lavorando su Berneri, un interesse peraltro coltivato per anni ed espresso in quest'occasione in forma più organica (ma miei interventi sull'autore e su aspetti specifici della sua opera sono usciti, di volta in volta, su varie riviste), so e anzi ho sempre saputo di entrare in un ginepraio, quello delle rivendicazioni e dei "solipsismi" di appartenenza (cfr. quando detto sopra), ma credo che un'analisi almeno onesta e seria preservi da querelles infinite (diciamo meglio: potenzialmente tali) e da "logiche" di semplice condanna e discriminazione.

Biografia di Camillo Berneri

Camillo Berneri nasce a Lodi il 20 maggio 1897. Il padre Stefano, che è di Ronco, è segretario comunale in Val Camonica, la madre, maestra elementare, parmigiana; Adalgisa Fochi è anche pedagogista, autrice di libri per ragazzi.

Dopo la separazione dei genitori, segue la madre nelle sue sedi d'insegnamento, a Milano, Lodi, Parma, Firenze, Palermo, Cesena e Forlì (dove frequenta il ginnasio). A Reggio Emilia nel 1912 è iscritto alla FGS (Federazione giovanile socialista), al momento del IV° Congresso socialista.

Al Berneri lettore voracissimo si accompagna il militante, influenzato dal "culturalismo" di Angelo Tasca, ma ancora di più da quello di Camillo Prampolini, "padre fondatore" del socialismo italiano, di Reggio Emilia, appunto, che era uno straordinario divulgatore e oratore, tanto da riuscire, per es. nella sua "Predica di Natale" del 24.12.1897 a convincere i contadini della zona della verità del protosocialismo cristiano (1).

Il giovanissimo Berneri è uno straordinario attivista e militante, ma anche giornalista e scrittore: scrive su antimilitarismo, anticolonialismo, anticlericalismo, ossia sulle questioni allora più dibattute nel e dal movimento socialista. Nel novembre 1915 esce dal Partito, ritenendolo troppo tiepido quanto alla questione dell'opposizione alla guerra.

Si avvicina all'anarchismo, ma i suoi rapporti con gli ex-compagni rimangono ottimi e ancora per più di un anno Berneri scrive per "L'Avanguardia".

Nel novembre 1917 si sposa, ancora minorenne, con Giovanna Caleffi; presto dal matrimonio nascerà Maria Luisa Berneri, che sarà a sua volta teorica libertaria di vaglia. Residente ad Arezzo, è chiamato a svolgere il servizio militare, impegnato anche in operazioni di guerra, dove verrà ferito.

Nel 1918 si iscrive, a Firenze, alla facoltà di Lettere e Filosofia. Nel frattempo partecipa a riunioni anarchiche, ma scrive anche per giornali repubblicani (per es. "Il Grido") e a riunioni socialiste, mirando comunque a una ricostituzione unitaria delle forze alternative al conservatorismo. Anche aderendo all'UAF (Unione anarchica fiorentina) e all'UAI (Unione anarchica italiana), è però su posizioni miranti a ricostituire l'unità a sinistra (per dirla con un'espressione che sarà, fin troppo, in voga vari decenni dopo) occupandosi di Russia (URSS, ormai, a pieno titolo) non nascondendo il pericolo di involuzione autoritarie. Non ha alcuna "sacra reverenza" verso i "santoni" dell'anarchismo, anzi entra spesso in polemica con personaggi quali Luigi Fabbri o Luigi Fedeli.

Nel 1922 si laurea brillantemente discutendo (relatore Gaetano Salvemini) una tesi sulle riforme scolastiche in Piemonte dopo il 1848. Comincia a insegnare in varie sedi le scienze umane, ossia filosofia, storia, psicologia e pedagogia (Toscana, Marche, Italia centrale in genere), mantenendo sempre i contatti con quel socialista "anomalo" che si chiama Gaetano Salvemini. Tutt'altro che "allineato" con/sulle posizioni dominanti anarchiche, Berneri è estremamente "laico" sul fronte dell'astensionismo, altrimenti un "cavallo di battaglia" anarchico, peraltro tuttora

(ufficialmente gli anarchici non votano, pur se nel "segreto dell'urna" è noto che molti di loro procedono a un voto, in sede non solo di elezioni amministrative).

Nel 1936, ormai impegnato completamente in Spagna nella guerra civile, dirà a "Màs Lejos" essere la propaganda astensionista "solo una questione di opportunità tattica"(2), caldeggiando i referendum e le elezioni amministrative (più gestibili direttamente dalla popolazione) versus quelle politiche.

Intanto Camillo Berneri è (tra il 1928 e il 1933) teoricamente residente in Francia, quale esule antifascista, in realtà espulso da Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania(3). Ben più di un'espulsione al mese, se volessimo procedere a un (invero inutile) repertorio degli esili e delle espulsioni.

Da sottolineare il fitto sottobosco di spie che operano continuamente in chiave di militanti rivoluzionari e al tempo stesso di doppiogiochisti al servizio dell'OVRA (polizia politica fascista) come il trentino Ermanno Menapace, responsabile della delazione a carico del pensatore libertario e dei suoi arresti(4).

Non è mio compito, in questa sede, insistere sul fatto che tale doppiogiochismo e tale metodo di reciproche delazioni valgono sempre, con ogni regime dittatoriale di qualunque "colore", ma anche quando si ha un "affrontement", un confronto prebellico e poi bellico tra blocchi opposti, prima in funzione imperialistica e di espansionismo coloniale, e poi, con finalità anche analoghe, nel corso della guerra fredda tra "mondo libero" (ma, pur con qualche riserva, potremmo levare le virgolette).

Il 29 luglio il pensatore-uomo d'azione passa la frontiera spagnola, impegnandosi attivamente nella guerra civile nel fronte antifascista con la colonna Ascaso, che

comprende la componente a-(e anti-) comunista che, nella componente italiana, è costituita da Berneri insieme a Carlo Rosselli, il grande teorico e politico del socialismo liberale, come anche dal repubblicano Mario Angeloni. Un comitato di coordinamento permanente sarà costituito da Aldo Garosci, compagno di Rosselli in "Giustizia e Libertà", dal citato Angeloni (repubblicano), da Barbieri per gli anarchici, da Giuseppe Bogoni per i socialisti e da Mariani per l'Unione sindacale Italiana (USI).

Saranno poi ulteriori prese di posizione contro la politica stalinista perseguita da tutti i combattenti comunisti in Spagna (il POUM, parzialmente trotskista, almeno in origine, fa eccezione, ma del resto non rientra propriamente nel novero dei "partiti comunisti") a creare contro Berneri un clima da "dagli all'untore", che lo porterà ad essere ucciso il 5 maggio 1937, dopo che era stato arrestato da una pattuglia guidata da un uomo in borghese, insieme al suo compagno di lotta Francesco Barbieri.

I corpi dei due combattenti vengono ritrovati di notte dalla Croce Rossa. La responsabilità dell'assassino, chiaramente politico (durante la guerra civile spagnola tutto era "politico" e ciò a fortiori, trattandosi di due combattenti "repubblicani"), viene dapprima rivendicata dai comunisti stalinisti, poi negata quando tale rivendicazione sarebbe apparsa imbarazzante. Poco importante conoscere i nomi dell'assassino o degli assassini, se intesi come responsabili materiali.(5)

(1) in www.controlaacrissi.org (il testo era stato pubblicato in "La Giustizia"). Si tratta di una vera "omelia socialista", di grande efficacia, anche perché molto semplice, accessibile veramente a tutte le persone, in primis ai contadini cui soprattutto il dirigente socialista si rivolgeva.;

(2) G. Carrozza, Biografia di Camillo Berneri, in "Appendice" a C. Berneri, Scritti scelti, Milano, Zero in condotta, 2007, pp.321-322.

(3) cfr. l'Appunto di Berneri sulle sue Espulsioni (in francese), in C. Berneri, Epistolario inedito, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1984, vol. II, pp.259-260;

(4) cfr., tra i vari siti dedicati al personaggio: www.mimmofranzinelli, sito ufficiale- Rubrica delle spie; www.comidad.org/public/oo1_testi.rtf; inoltre è da ricordare, dello stesso Berneri, "Lo spionaggio fascista all'estero", Marseille, ESIL (1929), quando appunto Berneri sperimentò la cosa "in corpore vili", e persino di (sic!) E. Menapace, Tra i fuoriusciti, Paris, Imprimeries Générales (1929), versione buonista, ovviamente, dei misfatti, dove Menapace, anzi, si fa passare da... vittima del fascismo.

(5) Berneri vittima dello stalinismo, chiaramente, anzi meglio di tutte le complicità del comunismo europeo (non ancora euro-comunismo, ovviamente!) con lo stalinismo o meglio l'asservimento a Stalin e Beria, l'eseguire ogni loro ordine, anche vago; non si tratta di fare le pulci a qualcuno in particolare (pur se, appunto, sono individuabili precise responsabilità). Si deve prenderne atto, ma il caso di Berneri non è l'unico (nel 1940 farà una fine analoga in Messico Lev Trotsky ad opera del pittore Siqueiros e di altri sicari).

Un legionario sudtirolese in Spagna

Una vera sorpresa, quella di Wilhelm Schrefler, legionario in Spagna, dalla parte "ovviamente" (la denominazione di "legionario" è riservata ai "falangisti", cioè ai sostenitori di Franco), sudtirolese, nato a Merano nel 1905, di genitori austriaci ma orfano, che all'avvento del fascismo si fece italianizzare il nome in Guglielmo Sandri, che poi fu appunto "volontario" in Spagna nella guerra civile di cui si parla in questo volumetto, documentando la guerra civile in varie fotografie (circa 4000) che sono state esposte presso la Libera Università di Bolzano, negli ultimi mesi del 2007, nell'ambito della mostra itinerante, vista anche a Roma e Barcelona, "Legionari italiani in Spagna". Fotografie-ovviamente in bianco e nero - di un non professionista ma fotografo capace - che documentano momenti diversi della guerra, che è comunque un evento tragico, nel migliore dei casi drammatico.

La vicenda di Schrefler-Sandri, che è emersa per puro caso nel 2002, quando una giovane vipitenese aveva incontrato, nella sua città, presso un cassonetto, una raccolta di fotografie il cui valore sarebbe stato valutato in seguito da Andrea Di Michele, storico e archivista bolzanino attivo presso l'archivio provinciale, che ha avuto modo di affermare che si tratta dell'unica documentazione fotografica disponibile sulla Guerra civile Spagnola.

Lo studioso, che parla e legge lo spagnolo, ha avuto modo di documentare la vicenda e il percorso interno alla mostra e non solo in un volume da lui curato, che è anche catalogo della mostra di allora, "Un sudtirolese alla guerra di Spagna/Ein Südtiroler im spanischen Bürgerkrieg", Rovereto, Nicolodi, 2007.

Schrefler-Sandri (il nome assunto e mantenuto dall'uomo si rifaceva a un suo coetaneo bolognese, campione di motociclismo) visse per vario tempo a Bologna, sposando una ragazza bolognese, con cui poi si sarebbe trasferito a Vipiteno, lavorando presso l'Ufficio del Turismo locale fino alla pensione e dopo, sempre venendo considerato un italiano che conosceva la lingue tedesca).

Scomparso nel 1979, la personalità di Schrefler non è molto chiara, ma sicura è la sua "italianizzazione", legata anche al fatto che frequentò praticamente sempre scuole italiane.

Su suoi rapporti eventuali con Berneri, suo nemico, ovviamente, per questioni di schieramento e di lotta, non è dato sapere nulla, ma anche se lo avesse "incontrato", si sarebbe chiaramente trattato di "scontro" a colpi di arma, probabilmente da fuoco, non di "incontro".

D'altra parte, quanto al versante storico-biografico relativo a Schrefler, mostra come in qualche caso il processo di italianizzazione massiccia voluto dal fascismo in Südtirol-Alto Adige in qualche caso avesse effettivamente attecchito, portando anche a una sorta di "conversione ideologica", di fascistizzazione di alcuni sudtirolesi.

Trentini nella guerra civile spagnola

Se la partecipazione sudtirolese in Spagna è stata comunque esigua, il discorso è diverso se rapportato al vicino Trentino dove, se c'è una partecipazione corposa di "volontari" filo-falangisti (circa un centinaio), non meno rilevante, considerato il rischio di rappresaglie post-belliche, è la partecipazione di Trentini nelle file repubblicane: circa 60, secondo un libro ancora attuale di Renzo Francescotti ("Sotto il sole di Spagna. Antifascisti trentini nelle Brigate Internazionali", Trento, Innocenti, 1975 e 1977).

Partecipazione popolare, soprattutto di persone del popolo, politicamente impegnate, ovviamente antifasciste, esuli dal Trentino per motivi politici o economici: dalla Francia e dal Belgio andarono in Spagna per pura convinzione democratica, come tanti lavoratori e intellettuali non solo europei (in Spagna c'era anche Ernest Hemingway, per fare solo un nome celeberrimo di intellettuale extra-europeo).

Ma, paradossalmente, proprio il libro di Francescotti ci riavvicina al tema monografico, cioè a Camillo Berneri: la prefazione al libro è di Vittorio Vidali, famoso dirigente comunista triestino (1900-1983), di formazione comunista-stalinista, che partecipò alla guerra civile spagnola quale emissario del Comintern.

Ebbene, Vidali, che certamente dovette entrare in rapporto (anche conflittuale) con Berneri, è stato più volte sospettato (in realtà non esistono prove certe, però) di essere una sorta di sicario di Stalin. Si è parlato di lui quanto all'assassinio di Julio Antonio Mella, dirigente comunista cubano, "colpevole" di trotskysmo, ma anche della "liquidazione" di Berneri e di dirigenti del POUM in Spagna.

Pur ribadendo che non esistono prove certe, e a meno di rivelazioni clamorose (con il passare degli anni rischiano di esserne sempre di meno), la figura di Vidali (alcune volte si trova la dizione "Vidale", che però è errata) è oltremodo controversa e quantomeno "opinabile" quanto a limpidezza dei rapporti con altri antifascisti italiani, non allineati su posizioni comuniste "ortodosse".

Berneri, ancora e sempre socialista

Esiste una lettera "Ai giovani socialisti", scritta quando l'autore aveva 18 anni (cfr. la nota biografica) nella quale Berneri dice "au revoir" più che "adieu" al movimento dei giovani socialisti. Se avessimo bisogno della dimostrazione pratica di un testo non "di rottura", ma di comprensione reciproca, sarebbe, credo, questo. Nessuna polemica frontale, nessun brando (verbale, ovviamente) sguainato, nessuna fumisteria retorica anti-socialista: ciò non per ritrosia tattica, non per opportunismo, non per quell'insana abitudine (italica e non) di dire non dicendo o di non dire accennando qualcosa, ma per intima convinzione.

Un socialismo, quello della lettera, profondamente idealistico, ma anche educazionista: "I migliori di voi, o giovani socialisti, sentono oggi il dovere di dare al popolo la speranza di una ripresa gagliarda, sentono la somma utilità di lanciare appelli pieni di fermi propositi, di fiduciose e audaci speranze al popolo, al popolo che ha bisogno di vedere qualche cosa di nuovo, di grande, per ridestarsi dal suo nuovo torpore fatto di scetticismo, fatto dei ricordi dolorosi di mille delusioni di imprese e di uomini"(1). Il socialismo "dei diciott'anni", volendo, dell'entusiasmo che galvanizza, che rende "eroici" o in procinto di sacrificarsi.

Berneri, che si sente e dichiara già "anarchico"(2), vuole però lanciare un ponte ideale tra le diverse anime del socialismo, dal cui troncone si stavano separando gli anarchici. Accentua il momento del martirio e del sacrificio come cruciali, per dare al popolo una spinta di cui ha ulteriore bisogno, in una chiave che è quella della "psicologia sociale" (materia che in seguito il Berneri studente e poi professore e studioso avrebbe sempre approfondito confrontandosi con i classici del suo tempo), per cui solo una grande idealità vissuta diviene il motore trainante per quella che Gustave Le Bon, grande psicologo sociale dell'epoca, "disperatamente" conservatore, chiama "la massa", les foules (3). Per Berneri "Da Gesù a Ferrer il sangue dei martiri fu sempre fecondo"(4).

Se all'epoca della stesura della lettera prevale la dimensione sentimentale (verso il socialismo, ovvio), tale disposizione d'animo è confermata quando commenta il testo a 23 anni di distanza, scrivendo alla figlia Maria Luisa. Qui parla di "lettera aperta di un anarchico"(5), aggiungendo che "è una cosina molto modesta"(5), precisando, però, che era stata ristampata e poi soggiunge che, nonostante i Giovani Socialisti avessero già ricevuto la lettera, lo invitarono comunque a presiedere una riunione: "Allora andai. Ed ebbi una delle più vive emozioni della mia vita: quella di essere chiamato a presiedere l'ultima riunione alla quale partecipavo. Fu un gesto di simpatia del quale soltanto più tardi vidi l'enorme valore di educazione politica. Allora vidi in esso la prova che mi volevano bene e il distaccarmi da essi mi gonfiava il cuore di commozione"(5).

Ciò basta, chiaramente, per smentire la falsa rappresentazione di un Berneri "tutto testa", ma anche per rendere conto di quanto per lui valessero e valgano in assoluto

le emozioni ma anche le loro rielaborazioni, cioè i sentimenti, per e nell'azione politica e sociale. Tali affermazioni si collegano alla profonda passione e al profondo studio per la psicologia (che Berneri studia all'università, non solo seguendone i corsi e sostenendo il relativo esame, ma anche approfondendo questa disciplina, per quanto possibile) quando questa materia era, in realtà, molto meno che un "optional", quando la cultura dominante, di ispirazione crociana e gentiliana, la bollava come "pseudo-scienza".

Il Berneri successivo, stretto dalla necessità di seguire il dibattito politico "contingente", legato alla cronaca, dibatte temi quali il contrasto tra Kerenskij (primo ministro, di provenienza socialdemocratica e molto "attendista", nella Russia del febbraio 1917, che viene poi scalzato dalla Rivoluzione d'ottobre) e Lenin (un tema classico per tutta la pubblicistica ma anche per la teoria politica dell'epoca. Tuttavia nel 1920, in un articolo su "L'attesa di Lenin", criticando l'attesa spasmodica di una riedizione del bolscevismo in Europa e in particolare in Italia, Berneri critica, assieme al fatalismo tipicamente italiano, *"il rigido e unilaterale materialismo storico di quei marxisti che sconfinano dal campo del determinismo per entrare in una specie di interpretazione fatalistica dei fatti della vita dei popoli, senza però ricalcare le orme del Carlyle (uno dei grandi teorici del Romanticismo, Thomas Carlyle, che esalta le grandi individualità e gli Eroi-Profeti, e.g.) che fece della storia dei popoli una serie di biografie illustri, identificando i complessi e vasti fattori di rivoluzione e di evoluzione col genio e l'opera degli Eroi"*(6).

Sembra già abbastanza convincente la critica al meccanicismo storico, implicito nell'applicazione acritica del materialismo storico, per rivendicare "il pensiero e

l'azione dell'individuo di fronte alla collettività", come appare sorprendentemente premonitore nell'appello di Berneri: *"Si dica all'operaio che Lenin non calerà, rosso orsacchiotto (in corsivo) giù dalle Alpi a liberare l'Italia, come ama ripetere in una ormai stereotipata quanto infelice frase tribunizia Bombacci..."*(7), anche per il riferimento al "tribuno" Nicola Bombacci, ex-socialista forlivese, ormai (l'articolo è del giugno 1920) in procinto di passare al PCI, con la scissione di Livorno dell'anno successivo, di cui anzi sarà un protagonista, che però poi, dalla sua espulsione dal PCI nel 1927 e, più ancora, negli anni Trenta, sarà un fascista intransigente, certo in una sua curiosa forma di "fascismo di sinistra" ancora esaltata, per esempio, da Beppe Nicolai, celebre "missino eretico"(8).

Ma è forse in "A proposito di revisionismo marxista" che questo curioso "anarchico" di nome Berneri (nel 1924, quando è un giovane ampiamente adulto), riconosce i meriti di due grandi "revisionisti", teorici decisamente schierati con il socialismo, quali Antonio Labriola e Rodolfo Mondolfo (il primo fondamentale nella cultura italiana, anche perché maestro di Benedetto Croce, il secondo più impegnato anche nella prassi quanto straordinario studioso di filosofia antica, entrambi, però, con le ovvie differenze del caso, favorevoli a una rilettura, dal punto di vista politico, riformistica e non "rivoluzionaria" del marxismo e da quello teorico anti-positivistica e anti-meccanicistica, improntata alla rivalutazione degli elementi volontaristici e umanistici che nel pensiero del primo Marx sono presenti ma poi perdono importanza o meglio vengono schiacciati da altre preoccupazioni, da altre "priorità" ...).

Senza entrare, qui, troppo nel vivo della discussione su Marx, converrà citare alcuni passi cruciali: *"Che Marx sia stato il sistematore, quindi il potenziatore, del materialismo storico, non è una buona ragione per passare sotto il nome di marxismo ciò che appartiene alla moderna filosofia della storia che, comprendendolo e correggendolo, lo supera. Tanto più che accoppiando i termini di socialismo e marxismo, si conduce molti a respingere il primo per quanto di errato vedono nel secondo. Il revisionismo è ciò che di vivo vi è nel marxismo... Marx fu un pensatore che ebbe varie fasi di sviluppo ideologico ed un pensiero sempre poliedrico. Non lo si può, quindi, prendere tutto di un pezzo"*(9).

Se la formulazione è ancora molto crociana, con il "ciò che è vivo" versus il "ciò che è morto", dove i due sintagmi sono riferiti a Hegel, nel pensiero di Croce, il resto è di una modernità straordinaria, tanto che, non fosse stato all'epoca considerato Berneri "terreno di caccia privilegiato" degli anarchici, il "Vangelo socialista" di Bettino Craxi, notoriamente ispirato da Luciano Pellicani, avrebbe potuto metterlo come "emblema", quale predecessore delle tematiche di quel socialismo "autonomista", libertario e democratico che nell'agosto 1978 si profilava quale alternativa ma anche proprio come rottura con il vecchio frontismo cui, per es., il PSI di Pietro Nenni aveva dovuto accondiscendere, mentre posizioni quali quelle di un Riccardo Lombardi o di un Francesco De Martino (predecessore di Craxi alla segreteria del PSI), sono di "accondiscendenza" ancora più critica, vista anche la provenienza "azionista" dei due intellettuali-dirigenti (il percorso giovanile di Nenni nel Partito Repubblicano era stato un episodio più remoto e in complesso meno significativo).

Quello di Berneri non è antimarxismo cieco e dogmatico-pregiudiziale come quello di gran parte degli anarchici, che, richiamandosi allo scontro tra Marx e Bakunin, dannano il primo come esponente dell'autoritarismo tout court, raggiungendo il peggio dei nouveaux philosophes che attribuiscono a Marx ed Engels la responsabilità dell'URSS stalinista e di tutte le degenerazioni del "fascismo rosso". Anzi, Berneri ammette che *"di Marx e del marxismo dobbiamo tener conto, dato che contano qualcosa nel mondo intellettuale e nelle correnti di sinistra"*(10).

In che cosa, però, il marxismo "fallisce" o è comunque monco, per Berneri? Nella concezione economicistica, insita, più che in Karl Marx, in molti suoi successori, quando invece c'è tutto un ambito che agisce nei e sui comportamenti umani ma anche nella storia, che chiamiamo in senso lato "psicologico", dove chiaramente gioca però un ruolo fondamentale la cultura (antropologicamente intesa), l'educazione (che la cultura veicola, anche nel senso "alto" del "lemma") e tutto ciò che non è imbrigliabile in schemi astratti quali quelli della, comunque importante, critica dell'economia marxiana.

- (1) in Scritti scelti, op.cit., p.47;
- (2) op. cit, p.48, dove si dice "noi anarchici";
- (3) G. Le Bon, La Psicologia delle folle, traduzione italiana, Milano, Tea, 2004 (originale in due numeri d' aprile 1895 della "Revue Scientifique");
- (4) Berneri, Lettera ai giovani socialisti, cit., in op.cit., p.48;
- (5) Lettera (non datata) a M. L. Berneri, in Pensieri e Battaglie, Paris, 1938, ma citato da Scritti scelti, cit., p.45;
- (6) Berneri, L'attesa di Lenin, originariamente ne "Il grido della rivolta", rivista fiorentina, 26.06.1920, in op.cit., p.59;
- (7) Scritti scelti, ibidem e su N. Bombacci, almeno A. Petacco, Il comunista in camicia nera, Milano, Mondadori, 1966;
- (8) Il "missino di sinistra", richiamantesi alle origini socialiste di Mussolini e al sansepolcristimo, in parte affine a Berto Ricci etc. Beppe Niccolai, a metà maggio del 1988 ricorda a Forlì in maniera veementemente apologetica Bombacci: ora in www.bepeniccolai.org;
- (9) "A proposito"..., citato, in Scritti scelti, op.cit., p.85;
- (10) ibidem

Berneri critico del bolscevismo

Non da solo, certo, non unico pensatore e militante politico in Europa (per non dire nell'URSS, ovviamente...), Camillo Berneri si profila però già molto presto quale critico implacabile dell'URSS, dove la funzione dei Soviet veniva progressivamente esautorata dalla concezione dello Stato e dalla prassi "rivoluzionaria" dei Bolscevichi.

Così, in uno scritto dell'ottobre 1921, quando L'Unione Sovietica era ancora vista quale un faro da moltissimi leader e militanti della sinistra non comunista (quella comunista, ovviamente, vi individuava una sorta di "religione surrogatoria", di "Ersatz" potente, tanto da sostituire l'Ente Supremo, Dio, lo Spirito Assoluto o comunque si denomini una realtà trascendente rispetto all'esperienza sensibile e al pensiero razionale, prescindendo, qui, dalla dicotomia kantiana tra Intelletto e Ragione), Berneri smonta la retorica dell'"Armata Rossa" quale esercito di popolo etc., peraltro partendo dall'intervista, uscita in quel periodo, di Nino Napolitano con l'operaio comunista Gaspare di Gaetano, reduce dalla Russia, come anche da un articolo di Luciano Magrini del maggio 1920, apparsa nel "Secolo". *"Tuttavia è certo che l'esercito rivoluzionario russo ha subito l'impronta autoritaria e accentratrice della*

dittatura bolscevica e che, mentre è stato una necessaria barriera di forze armate opposta agli eserciti bianchi, è stato anche, e lo è ancor più attualmente, uno dei principali organi di dominio del governo bolscevico"(1). Ma, non bastandogli le dichiarazioni di Magrini (giornalista e scrittore triestino, repubblicano-mazziniano), Berneri adduce quali pezzi di appoggio testi di Trotsky che, come noto, fu il vero dirigente e fondatore dell'Armata Rossa, ufficialmente quale "Commissario del Popolo per la Guerra". Ecco allora che, per Berneri, sulla base delle affermazioni di Trotsky contro un esercito volontario e invece a favore di un esercito "duramente disciplinato", affermare che *"Queste tendenze autoritarie, spiccatamente autoritarie e accentratrici, hanno dato alla Russia, invece di un esercito popolare, un esercito eterogeneo, inquinato dalle tradizioni dell'antico regime e spinto dalle sue condizioni di privilegio ad assumere un carattere parassitario"*(2). In un testo successivo, pur se non di molto, "A proposito delle nostre critiche al bolscevismo", Berneri amplia l'orizzonte, affermando tra l'altro, a proposito della questione agraria: *"Che la politica di requisizione sia stata folle è indiscutibile; che il tentativo di nazionalizzazione delle terre con relativi decreti inutili ed uniforme programma sia stato un errore colossale è indiscutibile."*(3).

Una critica che possiamo apparentare a quella di un Boris Souvarine, di un Bruno Rizzi, di un Wilhelm Reich, certamente; che però sa, al tempo stesso, essere estremamente critica anche nei confronti di un certo... eccesso di critica, quale quello degli anarchici. Non vorrei qui insistere, per così dire "infiendo", ma come da questi testi emerga un Berneri, libertario ma "libero battitore", credo sia assolutamente innegabile dato che afferma, subito dopo la proposizione citata: *"Ma da questo ad affermare che i contadini russi sono comunisti per natura, e che se la*

rivoluzione avesse avuto un libero svolgimento avremmo in Russia il comunismo rurale in senso kropotkiniano (mutuo aiuto, comunismo "spontaneo", per riassumere molto brevemente, e.g.) ci corre"(4). Come si vede, la critica ad "intra" (se accettiamo la lezione corrente del Berneri "anarchico") è dura, anche pesante, contro un utopismo "stenterello", contro i sogni quasi "imposti" quale realtà. Non risparmia nulla, come si vede anche dalla brevissima "sinossi" dello stesso Berneri: "Un altro errore è quello di non aver tenuto conto del fatto che tra lo scoppio della rivoluzione e l'attuale regime c'è stato un periodo abbastanza lungo di libero gioco di forze politiche e sociali, nel quale il movimento anarchico s'è esaurito (da sottolineare in rosso! e.g.) e i partiti di sinistra hanno dimostrato di non essere all'altezza della situazione"(5).

Potremmo dire, forse forzando un po' i termini, che Berneri sia un realista politico: non mette in discussione il valore storico e politico della Rivoluzione bolscevica, che critica ma senza cedere alle sirene utopistiche di certo "embrassons nous" (vogliamoci bene, all'italiana) di stampo anarchico-kropotkiano. Prendersela, peraltro, con uno dei "mostri sacri" dell'anarchismo come Petr Kropotkin, non era posizione tanto frequente, in un movimento sempre stretto tra dogmatismo e antidogmatismo. Più in genere, Berneri è un fautore di un realismo non cinico ma, appunto, attento ai fatti e alla loro interpretazione vicina ad essi, non "sognante-escapista" ma, semmai, di orientamento sì utopico, ma di "utopia concreta", per usare un'espressione cara a Ernst Bloch.

Versus un libertarismo di maniera, "escapista" (cioè di fuga verso una realtà utopicamente "altra", parallela, forse inesistente, da costruire, ma non si sa come), Berneri ammette certo "*Che nell'originaria natura popolare, genuinamente rivoluzionaria,*

si infiltrino ben presto, inquinandolo, la democrazia autoritaria, le tendenze statolatrate... questo è storia, e non possiamo noi (sott. : noi libertari, e.g.) che proporci di conservare al sovietismo quanto vi è in esso di autonomia, di anti-Stato, di extra legem, cercando che il sistema sia saldo alle radici e saldo nei suoi ulteriori sviluppi"(6).

Nella polemica con i suoi "compagni di strada", però, Berneri vuol recuperare le potenzialità "rivoluzionarie" (ma di rivoluzione reale, che non implica necessariamente violenza e atti cruenti) verso il "libero Comune", "le autonomie locali"(7) e, di fronte all'obiezione "preventiva" - che accetta, anzi di cui è "a priori" consapevole - per cui "il sovietismo ha in sé il pericolo dello statalismo"(8), risponde, con espressione colorita di chiara impronta "fiorentina": "E sia, non pianteremo più meli perché hanno il baco?"(9).

Nell'ultimo (o quasi) Berneri si parla di "burocrazia così pletorica", del fatto che "anche le burocrazie di partito sono diventate stabili sinecure"(10), dell'ipertrofia tecno-burocratica, dove, curiosamente le espressioni "apparato tecno-burocratico-militare" riecheggeranno in Ike, alias Dwight Eisenhower, presidente USA del dopoguerra conservatore e non certo "sovversivo" che, nella "Farewell Address to Nation" (discorso di addio alla nazione), parlerà nel 1961 di "ingiustificata influenza, voluta o non richiesta, del complesso militare-industriale"(11). Nessun parallelismo tra due figure così diverse, ma l'affiorare di concezioni paradossalmente simili, in "Ike" captate chissà dove e come...

Credo sia, tornando tout court e sic et simpliciter al solo Berneri, da condividere totalmente quanto scrive a proposito della questione G. Carrozza: "*Masini* (Pier Carlo Masini, 1923-1998, socialista libertario, storico soprattutto del movimento

socialista e libertario., e.g.) *ha parlato a questo proposito di "idealizzazione dei soviet", Berti (Giampietro Berti, vivente, storico dei movimenti politici e in particolare dell'anarchismo, e.g.) di "acritica accettazione dell'evento rivoluzionario" e di "incomprensione del bolscevismo", a me sembra semplicemente che Berneri stia cercando di capire quel che succede in Russia, di analizzare le possibilità offerte dalle nuove forme di organizzazione consiliari..."(12).*

Benissimo, ma Carozza mi permetterà di semplificare ancora di più: sì incondizionato all'esperienza dei soviet, ma non al sovietismo (la burocratizzazione dei soviet, la loro gerarchizzazione eternante, fino al mito del "Soviet Supremo"), e meno che mai al bolscevismo di cui, anzi, Berneri è critico implacabile.

- (1) C. Berneri, articolo "Militarismo bolscevico", apparso in "Umanità nova" del 29.10.1921, con il titolo "Bolscevismo e militarismo" in "Scritti scelti", op.cit., pp.64-65;
- (2) Berneri, art. citato, in "Scritti scelti", cit., p.70;
- (3) "A proposito...", pubblicato su "Umanità nova" del 4 giugno 1922, in Scritti scelti, cit., p.70;
- (4) op.cit., p.72;
- (5) cit., p.73;
- (6) C.Berneri, articolo "Sovietismo, anarchismo e anarchia" in "L'adunata dei refrattari", New York, del 15 ottobre 1932, in "Scritti scelti", cit., con il titolo "Il Soviet e l'anarchia", p.134;
- (7) cit., p.135;
- (8) ibidem;
- (9) ibidem;
- (10) Berneri, art. "Lo Stato e le classi", originariamente in "Guerra di classe", Barcellona, del 17 ottobre 1936, dove l'articolo risulta quasi come sintesi di testi precedenti, ovviamente dello stesso autore, ora in Scritti scelti, p.191;
- (11) Dwight D. Eisenhower (Ike), "Discorso d'addio alla nazione", cit., 1961. Converrà ricordare che lo stesso presidente ebbe, nel corso degli anni, un atteggiamento "altalenante" nei confronti delle armi nucleari, per es.;
- (12) Gianni Carrozza, "Il "sovietismo" di Camillo Berneri", in "Camillo Berneri, singolare/plurale" (Atti della giornata di studi, Reggio Emilia, 28 maggio 2005), Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Comune di Reggio Emilia, p.54.

Berneri contro la retorica "proletaria"

La retorica "operaiolatrica" (il neologismo è proprio di Berneri) dell'"anima proletaria" e simili, viene demistificata in un breve saggio, scritto da Berneri nel 1934 e pubblicato a Brest (Gruppo d'edizioni libertarie, ottobre 1934) che, non a caso, parte da una citazione di Carlo Rosselli in "Socialisme libéral" (Paris, 1934) dove il pensatore del socialismo liberale mostra ironicamente come si possa contrapporre, per ignoranza, pura brama di guadagno e aspirazione alla libertà. Da qui Berneri parte, appunto, per dire che: *"Vi fu, e purtroppo vi è ancora, una retorica socialista (accezione generale e generica, qui, ovviamente, e.g.) che è terribilmente ineducativa. I comunisti contribuiscono, più di qualsiasi altro partito d'avanguardia, a perpetuarla. Non contenti dell'"anima proletaria", hanno tirato fuori la "cultura proletaria"... Come uno scrittore di origine borghese, erudito (e l'erudizione è il capitalismo della cultura) come il Lounatcharsky (la grafia adottata da Berneri è quella di derivazione francese, all'epoca corrente - altrove troviamo, anche in autori italiani - Bakounine o anche Kropotkine, per es.; da decenni la grafia traslitterata è Lunacharskij o Lunacharskij - A.L, 1875-1933 era un letterato, critico e studioso di letteratura e di estetica, di forte impronta marxista-leninista, e.g.) alquanto prezioso*

come il L. potesse rappresentare la "cultura proletaria" è un mistero analogo a quello della "ginecologia marxista", termine che ha scandalizzato perfino Stalin. "(1).

Una scelta coraggiosa prendere di petto la retorica della "santità della classe operaia", comunque la retorica soteriologica legata alla classe lavoratrice quando, in vari ambienti della sinistra (allora forse più di oggi, ma comunque tuttora) erano dominanti schematismi degni del peggior manicheismo contrapposti la "moralità" dei "buoni lavoratori" all'immoralità e alla corruzione dei "cattivi borghesi". Più avanti, dice che "La "cultura proletaria" (ricordo ancora che alla "ginecologia marxista" negli anni Trenta avrebbe fatto seguito l'agronomia antigenetista e antimendeliana di Trofim Denisovic Lysenko, per molto tempo, e.g.) esiste, ma essa è ristretta alle conoscenze professionali e all'infarinatura enciclopedica raffazzonata in disordinate letture... Voi troverete dei seguaci fanatici del monismo di Haeckel, del materialismo di Buechner (Ernst Haeckel, 1834-1919, zoologo, biologo e filosofo, trae la sua concezione dall'evoluzionismo di Lamarck e Darwin, con venature panteiste provenienti da Goethe, dove il monismo è l'unità di materia e spirito; Ludwig Buechner, 1824-1899, scienziato, medico e filosofo, fratello di Georg, socialista utopista e scrittore-drammaturgo, è, con Vogt e Moleschott, il fondatore di quel materialismo "statico" che Marx ed Engels definiscono "piatto e volgare", in quanto privo di dialettica, e.g.) e perfino dello spiritismo classico (di Allan Kardec, soprattutto, vissuto tra il 1804 e il 1869, di cui molte opere circolano tuttora, e.g.), tra gli "autodidatti", ma non ne troverete tra persone realmente colte"(2).

Da sottolineare il fatto che Berneri virgoletta "autodidatti", in quanto ci sono persone che si sono formate fuori dai canali formativi tradizionali, ma la polemica è

realmente efficace, contro la superstizione annidata in tanta "pseudocultura"; oggi le argomentazioni bernieriane varrebbero parimenti contro adepti del "new age", del "nuovo spiritismo" (channeling), contro il miracolismo e fanatismo religioso ma anche politico.

Interessante, ancora, il rilievo successivo: *"Come il romanzo popolare è pieno di principi, di marchesi e di ricevimenti salotteschi, così un libro è tanto più ricercato e gustato dagli "autodidatti" quanto più è indigesto ed astruso"*(3), dove non dispiace l'esemplificazione: gente che non legge Kropotkin e Malatesta, ritenendoli troppo "facili", mentre sputano sentenze su Schopenhauer e Kant ("Critica della ragion pura"), ovviamente senza avere gli strumenti per farlo.

E qui soccorrono/sopraggiungono esempi attuali: persone che si arrabattano con la "deep ecology" o con l'antroposofia perché in essa rilucono bagliori di incomprendibilità ma soprattutto di oscuri e sotterranei misteri... Rudolf Rocker (1878-1958), operaio colto, anarco-sindacalista, è l'esempio "a contrario" addotto da Berneri, dove chi scrive vorrebbe aggiungere a un libertario un socialista "puro" (ma ne esistono?) come Joseph Dietzgen (1828-1888), che arrivò a conclusioni importanti sulla dialettica indipendentemente da Marx ed Engels.

Sconfortante il quadro tracciato da Berneri: *"La così detta "cultura operaia" è, insomma, una simbiosi parassitaria della cultura vera, che è ancora borghese e medio-borghese. E' più facile che dal proletariato esca un Titta Ruffo (baritono pisano, 1877-1953, antifascista, e.g.) o un Mussolini che uno scienziato od un filosofo. Questo non perché l'ingegno sia monopolio di una classe, ma perché al 99% dei proletari, lasciata la scuola primaria, è negata la cultura sistematica dalla vita di lavoro e di abbruttimento"*(4).

Interessante l'accostamento tra un cantante lirico e Mussolini, le cui confuse velleità letterarie si confondevano con quelle di leader politico, ma, se la valutazione sull'acculturazione delle diverse classi sociali è inoppugnabile, non si può certo dire che oggi le condizioni lavorative dell'operaio siano ancora le stesse, eppure... è ancora vero quanto l'autore socialista libertario afferma in generale. Raro che un ambiente "proletario" produca scienziati o filosofi, quando (d'accordo, certo al netto della crisi degli ultimi anni) oggi l'opportunità di continuare gli studi dopo le scuole dell'obbligo (ormai non più la sola scuola primaria...) è aperta a ogni persona, di qualunque provenienza sociale...

Ancora, Berneri affronta il tema della retorica "buonista" di certi anarco-comunisti (Kropotkin, quando B. scrive Kropotkine, cfr. sopra) parlando di "occhiali rosa di Luigi Fabbri e Kropotkine"(5), contrapponendole il realismo analitico di Errico Malatesta, notazioni che a molti anarchici, senz'altro, risultarono poco... digeribili. L'ossessione industrialista dell'URSS già prima di Stalin ma poi, soprattutto, stalinista e, in Italia, dell'"Ordine Nuovo" di Antonio Gramsci e in genere dei quadri comunisti, viene smascherata da Berneri che parla di "mistica industrialista" che ne parla come di *"fenomeno di reazione analogo a quello del futurismo"*(6), quando sappiamo che molti (non tutti, indubbiamente, ma molti) futuristi erano fascisti. Non è, quello dell'intellettuale "d'azione", una rampogna anti-operaia o anti-industriale, anzi, è semplicemente un tentativo di rileggere la realtà con maggiore attenzione ai fatti e alle loro cause.

(1) C. Berneri, "L'Operaiolatria", Pistoia, Edizione Famiglia Berneri, 1987 (ma per qualche refuso si consiglia di consultare l'opera anche nell'edizione sopra citata, quella degli Scritti scelti), p.6;

(2) op.cit., p. 7;

(3) ibidem;

(4) op.cit., p.8:

(5) op.cit., p.9;

(6) cit., p.11

Berneri ed il liberalsocialismo

"Faccio ammenda" preventivamente: in questo capitolo non distinguerò tra "socialismo liberale" di Carlo Rosselli e "liberalsocialismo" di Calogero, Bobbio, Salvemini; non marcherò neppure le differenze rispetto alla "rivoluzione liberale" di impronta anche "consiliare" e "comunista" di Piero Gobetti. Né entrerò più di tanto in merito allo specifico di posizioni come quella di Piero Calamandrei, giurista e padre costituente, che per vari aspetti dovremmo considerare un "oggetto insituabile", se volessimo collocarlo politicamente in una "casella".

Ma l'incasellare, qui, non interessa, il problema che mi pongo con queste righe è invece di riscontrare se e fino a che punto Berneri si sia rapportato a un tipo di cultura politica che possiamo definire genericamente "liberalsocialista" nell'accezione anzidetta, ossia non entrando nello specifico di controversie anche importanti di per sé (ma non in questa sede), che, invece, interessa, appunto, al di là di, e senz'altro, oltre ogni nominalismo.

Berneri e il "liberalsocialismo": quale primo "tassello del puzzle", vale o, diciamo meglio, può valere una lettera di Berneri a Piero Gobetti,

pubblicata su "La rivoluzione liberale" del 24 aprile 1923 con il titolo "Il liberismo nell'Internazionale" (prescindo qui dalla diatriba, anch'essa nominalistica, su "liberismo" e "liberalismo": nonostante varie precisazioni, anche crociane, l'uso dei due lemmi era ancora abbastanza confuso, a tratti arbitrario). In essa, Berneri esamina criticamente il rapporto degli anarchici (di cui vuole sì rivalutare il ruolo nella cultura politica del tempo ma in forma molto critica, appunto), con il problema della proprietà. Esaminando alcuni testi di Gaetano Mosca (1858-1941, storico delle dottrine politiche, politologo, complessivamente "conservatore", nettamente antifascista) Proudhon, Bakunin, Berneri afferma che *"Per escludere il Proudhon dagli scodellatori della zuppa comunista, basterebbe la critica alla formula, che divenne poi il credo kropotkiniano, "da ciascuno secondo le sue forze e a ciascuno secondo i suoi bisogni", formula che egli chiama una casuistica avvocatesca, poiché non vede chi potrà fare la valutazione delle capacità e chi sarà giudice dei bisogni"*(1). Se appare più debole e problematica la difesa dell'"anti-comunismo bakuninista"(2), è invece importante la rivendicazione di Proudhon, che peraltro appare oggi come mai attuale in molte sue parti (certo non nella sua accesa misoginia, nel suo moralismo sessuofobico, nell'orribile, anche se storicamente condizionato, antisemitismo). Proudhon, socialista libertario, ben più che "anarchico", che notoriamente ante-vedeva le degenerazioni del socialismo statalista di impronta marxista e poi marx-leninista. Ma probabilmente la parte più interessante dell'intervento viene nell'ultima parte dello scritto, nel quale si dice: *"Non pensi, caro Gobetti, che potrebbe essere utile, su Rivoluzione liberale, una serie di studi sul liberalismo economico nel socialismo? Credo che colmerebbe una grave lacuna e levarebbe di mezzo molti e vecchi equivoci. Credo ne*

risulterebbe, fra le tante cose interessanti, questa verità storica: essere stati gli anarchici, in seno all'Internazionale, i liberali del socialismo. Storicamente, cioè nella loro funzione di critica e di opposizione al comunismo autoritario e centralizzatore, lo sono tuttora"(3).

Non credo sia interessante dibattere in merito alla questione se ciò sia vero: intanto l'affermazione, preceduta dall'avverbio relativizzante "Storicamente", si riferisce al 1923, mentre oggi le cose sono molto diverse, a detta di tutti (forse anche anarchici compresi, suppongo e spero...), poi è comunque inserita in un testo in cui Berneri critica molto duramente Petr Kropotkin (ancora! cfr. sopra), ma anche Luigi Fabbri, ossia due "padri fondatori" dell'anarchismo stesso. Ciò che rimane, al di là di valutazioni specifiche, è la novità della rivendicazione di un approccio "liberale" (o "libertario" ma anche qui il rischio del nominalismo è presente) al socialismo.

Nel rapporto con Piero Gobetti, geniale intellettuale torinese dalla vita breve (1901-1926), vittima seppure indiretta del fascismo o meglio delle sue emanazioni squadristico-spionistiche, c'è da rilevare che, rispetto a Berneri, Gobetti valuta in modo più positivo Marx: "...In questo senso Mazzini e Marx sono liberali (cioè perché *"affermano un principio volontaristico che riconduce la funzione dello Stato alle libere attività popolari risultanti da un processo di individuale differenziazione"*)"(4).

Tuttavia *"Marx parla al popolo un linguaggio che può essere inteso perché si fonda sulle esigenze prime che caratterizzano la vita sociale, Mazzini resta in un apostolato generico e retorico, sospeso nel vuoto dell'ideologia"*(5), giudizi che Gobetti dà senz'altro anche per l'influenza dell'esperienza consiliare a Torino, che lo aveva visto al fianco di Gramsci. Un paradosso, quello italiano degli anni Venti del Novecento, che vede un comunista insieme a un liberale, ma, volendo, anche qui è la feconda

differenziazione, nella concezione e nella prassi liberale, tra un liberismo puro e un liberalismo come "religione della libertà" (Croce).

Senza voler entrare in uno specifico ed in dettagli che verrebbero ad essere gangli inestricabili, è anche la contraddizione feconda del liberalismo, almeno europeo, tra spinte iper-privatistiche e un liberalismo sociale (e in qualche caso, ancora una volta, socialista) fondato in primis sulla difesa dei diritti civili. Gobetti, come Berneri, era un "socialista senza partito", come più tardi dirà di sé Ignazio Silone, nonostante adesioni a gruppi "d'intelligenza" e, nel caso di Berneri, a quella nebulosa che, anche fieramente, è stata e forse è il movimento anarchico.

Anche Gobetti, però, del socialismo recupera molte istanze, nel senso di un ripensamento critico del marxismo: "*Il marxismo, dottrina dell'iniziativa popolare diretta, preparazione di un'aristocrazia operaia capace, nell'esperimento* (qui vale: sperimentazione, "cimento", direbbe Galileo, e.g.) *della lotta quotidiana, di promuovere l'ascensione delle classi lavoratrici, è stato ripensato in Italia con qualche originalità solo da pochi solitari come Antonio Labriola e Rodolfo Mondolfo* (per entrambi cfr. sopra, e.g.) ed è valso a ravvivare qua e là i motivi di critica di sindacalisti come Enrico Leone (1875-1940, politico ed economista, con interessanti tentativi di sintesi tra marxismo e marginalismo, cioè quella scuola economica che lega il valore del prodotto e del lavoro all'"utilità marginale", ossia alla soddisfazione del consumatore; politicamente vicino al sindacalismo rivoluzionario, e.g.) e Arturo Labriola (1873-1959, anch'egli politico ed economista, transitato dal socialismo, dal sindacalismo rivoluzionario di Sorel e poi approdato a un "socialismo nazionale), sostanzialmente criptofascista, e.g.)" (6).

Anche Gobetti, come Berneri (cfr. i testi citati nel capitolo sul rapporto con marxismo e "revisionismo"), valorizza dunque soprattutto il riformismo rispetto al marxismo, non disprezzando quelle posizioni (i citati Leone e Labriola) che intervengono criticamente, ma non distruttivamente, rispetto al socialismo "ufficiale" accentuando volontarismo e libertà dei singoli rispetto alla struttura di partito o sindacale, posizioni che, però, non finiscono necessariamente nello spontaneismo.

Lungamente, pur se in forma critica, ma non criticamente distruttiva, Gobetti analizza poi l'opera di Salvemini, il pensatore storico e politico che influenzò maggiormente Berneri. Gaetano Salvemini (1873-1957), si diceva: un maestro di storia, la cui memoria permane tuttora, nell'Ateneo fiorentino, preservandone la serietà nell'esame di fonti e documenti, improntata alla modestia critica, rispetto a progetti di mega-storia e di improbabili "filosofie della storia" a senso unico, ma anche un socialista critico le cui critiche (che Gobetti, forse troppo coinvolto dall'entusiasmo rivoluzionario, in parte sottovaluta e invece ritiene potenzialmente "di destra" anche se non usa precisamente tale espressione) ancora oggi vengono richiamate, spesso a ragione, talora a torto.

In un testo che fa esplicito riferimento al movimento "Giustizia e Libertà" (fondato nel 1929 da Carlo Rosselli, a sua volta allievo e continuatore di Salvemini; dal 1942 in poi "G. e L." sfocerà nel "Partito d'azione"), che è anzi un continuo confronto, critico-dialettico, con il "liberalsocialismo" giellista, Berneri afferma che *"Lo schematismo esotico dell'abbozzo programmatico di G. e L. non è dovuto a povertà di sintesi costruttiva bensì al profondo senso della storia e alla chiara coscienza del ramificarsi di ogni*

problema in cento e più problemi, senso e coscienza che sono propri di ogni vero intellettuale. Un Salvemini non scriverebbe mai una Storia Universale perché egli sa che è già difficile cosa rimanere onesti nello scrivere la storia di una città dall'anno tale all'anno tale..." (7)

Non lesinando critiche, Berneri continua affermando che: "Quello che constato e che è forza constatare per chi non sia partigiano ingrullito (sic!; e.g.) è questo: che i repubblicani di destra sono fermi alla Repubblica del 1849 e quelli di sinistra non sono riusciti né ad elaborare il federalismo né a sottrarsi ad un mimetismo bolscevizzante; che i socialisti unitari e quelli massimalisti non hanno un programma della rivoluzione italiana che non sia un canovaccio di richiami marxisti... Il movimento giellista è qualcosa di più che un circolo di cultura, pur non avendo ancora l'omogeneità e l'autonomia interna di un partito. Il suo giornale e i suoi quaderni hanno contato e contano anche negli atteggiamenti degli altri partiti e movimenti. Movimento, ossia cenacolo e setta (il lemma qui non è usato in accezione negativo, e.g.) in procinto di maturare a partito, il giellismo sta dando un nuovo programma, che non sarà certamente definitivo" (8).

Ho voluto riportare l'intero testo berneriano, che è uno dei molti testi dell'autore sull'argomento, perché esprime, direi, in pieno la vicinanza ideale (a tratti verrebbe da dire l'entusiasmo, ma questo è un altro problema, che qui può entrare solo di sbieco, obliquamente, pur se è noto e assolutamente vero che la vita politica è fatta di pensieri, riflessioni, ma anche di emozioni, sentimenti e passioni). Scrivendo l'articolo per la citata "Adunata dei refrattari", Berneri si sbilancia come non mai a favore di un movimento politico, naturalmente scandalizzando molti "anarchici puri e duri".

Per riallacciarsi al rapporto con Salvemini, rimasto fortissimo dai tempi dell'Università, a parte tutta la riflessione citata, vorrei solo citare, a mo' di "controparte" salveminiana, proprio quanto Salvemini dice sulla storia e a cui l'allievo Berneri si riferisce direttamente: *"Io, che sono insegnante di storia, se per conoscenza della storia s'intende la conoscenza di tutti i fatti avvenuti dalle origini del mondo ai giorni nostri, ebbene la storia io non la so. E non la sanno neanche coloro che meritatamente godono di maggiore autorità che non sia la mia. Io sono piuttosto largamente informato su tre o quattro gruppi di fatti storici, che non ho studiati per alcuni anni sulle fonti"*(9). Questione di modestia salveminiana o mero accademismo ossia scambio di complimenti accademici tra Berneri e il maestro o teoria/filosofia della storia? No, il problema è altro: capire la complessità della storia e dei fattori che la determinano vuol dire poi, anzi, implica la capacità di ragionare criticamente in politica, non facendo valere dei puri "Assoluti" ("Marx ha detto...", "Bakunin afferma... ", "Secondo l'interpretazione materialistica della storia..." "Il libero mercato e il suo riconoscimento incondizionato implicano che..."), ma ragionando in specifico, sulle misure da prendere, sulle loro implicazioni e conseguenze diverse...

Quanto al citato Carlo Rosselli (1899-1937), a parte la collaborazione di Berneri alla rivista "Giustizia e Libertà", è da dire che egli e Berneri, come si può vedere quasi coetanei, condividono la lotta in Spagna (ma Rosselli verrà assassinato a Bagnols-de -l'Orle da filo-fascisti del gruppo "La Cagoule", di ispirazione para-fascista circa un mese dopo l'assassinio di Berneri; circa un mese dopo la morte di Carlo, lo stesso gruppo ucciderà anche il fratello Nello, storico più che teorico, di eccelso livello) nel fronte repubblicano.

Inoltre, ecco alcune espressioni di Rosselli: "*L'anarchismo catalano* (da sottolineare che in Catalogna gli anarchici, nel governo "repubblicano" di sinistra si impegneranno con dei ministri, quindi si tratta di un "anarchismo" almeno "atipico"...e.g.) *è una delle grandi correnti del socialismo occidentale. Si riallaccia a Bakunin e a Proudhon, alla Prima Internazionale, e ha sempre proclamato la virtù dell'organizzazione operaia* (sottolineatura importante, questa sull'organizzazione: una corrente importante degli anarchici era invece "anti-organizzatrice", e.g.)... *Il socialismo marxista parte dalla massa, dalla collettività. Il comunismo libertario parte dal singolo... L'anarchismo catalano è una forza ingenua e fresca, certo per alcuni lati primitiva, ma, appunto per questo, aperta sull'avvenire*"(10). Precisando di non essere anarchico ("Non sono anarchico"...(11), ma conscio di un'alleanza tattica e forse potenzialmente strategica (ma come noto, non possiamo conoscere sviluppi che non ci furono, con la sconfitta dei "Repubblicani" ad opera dei "Falangisti" di Francisco Franco y Bahamonde) con i libertari anarchici, C. Rosselli rileva come "*La rivoluzione deve fare dell'uomo lo strumento, il fine. Non accentrato e regola burocratica, ma libertà attiva, positiva, in tutte le sfere dell'esistenza*"(12).

Chiaro che l'argomentazione parte dal fatto che in Spagna la lotta era già non solo contro i Falangisti, ma contro i Comunisti, quindi serviva ai "Giellisti", l'alleanza con Socialisti, ma anche Anarchici e POUM (si può dire, per quest'ultimo, che, nonostante la provenienza "rigorosamente" marxista, era un partito libertario nella prassi). Inoltre, il referente, per Rosselli erano sì gli anarchici catalani, ma anche l'"anarchico" Berneri, chiaramente.

Sarebbe storicamente improprio, per ovvi motivi, individuare un "Berneri dopo Berneri", cioè post mortem, relazionato con i "liberalsocialisti" successivi, quelli cioè che non poteva conoscere, ma ritengo che, a parte la questione capitiniana della giustizia e della libertà indissolubilmente legate alla nonviolenza (Berneri non era un nonviolento a priori, tanto da combattere in Spagna nella guerra civile, ma contrario complessivamente ad azioni violente, se non in casi estremi), questione a cui Berneri si sarebbe appassionato, il di poco più giovane Guido Calogero, filosofo e teorico del "liberalsocialismo", vissuto dal 1904 al 1986, l'avrebbe interrogato in maniera feconda sulla questione "libertà anarchica" versus libertà sociale, dove "libertà anarchica" vale quella "alfieriana", "...libertà alfieriana, la rivolta dell'io contro chiunque ostacoli il suo (dell'individuo, e.g.) intervento nel mondo"(13), mentre la sociale è quella dove "io non posso mai pretendere un più ampio spazio di libertà, di quello che insieme ritenga di poter garantire a ciascun altro"(14).

Probabilmente Berneri replicherebbe che quella "alfieriana" è una libertà solo individualistica, che cioè si trova solo nella concezione anarchica stirneriana, ma il problema sarebbe comunque aperto a una discussione (ormai impossibile, come si è detto, se non in via probabilistica) estremamente feconda, al di là di nuovi apparati definatori, che servano a poco. Meno d'accordo si troverebbe, invece, dovendo confrontarsi con le tesi del Bobbio (Norberto Bobbio, 1909-2004, filosofo della politica e del diritto) contro la "democrazia diretta", che varrebbe, per Bobbio, "per i piccoli numeri, non per i grandi"(15).

Questione assolutamente ben posta e ragionevole, per chi scrive, ma probabilmente un ostacolo per Berneri che, però, da persona di pensiero ma anche "d'azione" (non

nel senso di "azionista", per tornare a quanto esaminato sopra), era comunque sempre abituato ma anche disposto a confrontarsi con i problemi partendo dalla realtà, non dalla "grigia teoria." Senz'altro non avrebbe tentennato (al di là di dettagli, ritengo) accettando le parole del grande giurista (costituzionalista), ma anche pensatore e poeta fiorentino, che peraltro un po' conosceva di fama (era più vecchio di lui, essendo nato nel 1889, mentre sarebbe morto nel 1956) Piero Calamandrei: *"La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni..."*(16). Ciò sempre mantenendomi nella prospettiva, oggi peraltro molto rivalutata, della "controfattualità": se un tempo si sosteneva che "Non si fa storia con i se", oggi una corrente importante della storiografia (P. Chessa e N. Ferguson hanno scritto opere interessanti su questa nuova prospettiva) e autori come Philip Dick e William Gibson, si pongono la domanda: "Se Napoleone avesse vinto a Waterloo, che cosa sarebbe successo?" oppure "Se Hitler avesse vinto la seconda Guerra Mondiale, che cosa sarebbe successo?"; così più modestamente, porrei la domanda: "Se Berneri non fosse morto in Catalogna...".

- (1) Berneri, "Il liberismo nell'Internazionale", citato, in Scritti scelti, pp.79-82, qui con il titolo "Una lettera a Piero Gobetti"; la citazione specifica è p.79;
- (2) testo e op.cit., p.80;
- (3) cit., p.82;
- (4) P. Gobetti, da "Motivi di storia italiana. Socialismo di Stato", in "La Rivoluzione liberale", anno II, n.15, 22 maggio 1923, p.63, ora anche in P. Gobetti, La rivoluzione liberale, Milano, I Libri del Corriere della Sera, collana Laici Cattolici, 2011, p.42;
- (5) op.cit., ibidem; (6) P. Gobetti, da "Motivi di storia italiana", cit., "IL partito socialista", in "La rivoluzione liberale", anno II, n.26, 11 settembre 1923, ora in "La rivoluzione liberale", 2011, p.102;
- (7) C. Berneri, "Gli anarchici e G.L." in "Giustizia e Libertà", anno II, n.49, 6 dicembre 1935, ora in "Scritti scelti", con il titolo "Socialisti libertari e socialisti liberali", p.144;
- (8) cit., pp.144-145;
- (9) G. Salvemini, "Che cos'è la laicità", discorso del 1907, in "Critica sociale", ottobre 1907, ora in G. Salvemini, La sinistra e la questione meridionale, Milano, Corriere della Sera, 2011, p.104;
- (10) C. Rosselli, , "Catalogna, baluardo della rivoluzione", in "Giusitiza e Libertà", 6 novembre 1936, in "Scritti politici e autobiografici", Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1982, p.28;
- (11) ibidem;
- (12) C. Rosselli, ibidem;
- (13) G. Calogero, "La giustizia e la libertà nel Partito d'azione", Roma, Quaderni liberi, 1943-1944, ora in G. Calogero, Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo, Milano, Corriere della Sera, 2011, p.64; (14)cit., p.65;
- (15) N. Bobbio, Quali alternative alla democrazia rappresentativa, in "Mondoperaio", N.10, 1975, ora in Bobbio, Quale socialismo?, Milano, Corsera, 2011, p.9/;

(16) P. Calamandrei, Discorso sulla Costituzione, pronunciato a Milano il 26 gennaio 1955, nel Salone degli Affreschi della Società Umanitaria, ora in P. Calamandrei, Discorso sulla Costituzione e altri scritti, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2011, p.7

Bernerì e la demistificazione del fascismo

La recusatio del fascismo di Berneri è totale, ma non nel senso che si rivolga solo versus il fascismo "nero", quello canonizzato come tale, ma anche, come del resto già accennato, versus il "fascismo rosso".

In "Studi politici", rivista romana, numero 6-7 del giugno-luglio 1923, Berneri pubblica un testo dal titolo "Il fascismo, le masse, i capi" nel quale constata dapprima come "grandi masse siano passate dalle bandiere rosse ai gagliardetti neri" (1), in cui individua le responsabilità dei "capi", intendendo quelli della "stampa rossa"(2). Quale la responsabilità dei "capi"? *"Lasciarono che la miope ira e la misera cupidigia del popolino (sottolineare in rosso, chiarendo che è sottolineatura mia, non di Berneri, correttezza filologica vuole) colpissero i bottegai, i più viventi dei proventi di una botteguccia modesta, ché i grandi magazzini non seppero, e non tentarono neppure, affrontare l'impeto del saccheggiatore... Si limitarono a coprire coi veli policromi della retorica demagogica i salami e i fiaschi del festino popolare... Le conseguenze furono: che una parte delle masse operaie credette che la rivoluzione non fosse che un saccheggio più in grande; che i bottegai grandi pensarono al castigamatti e quelli piccini furono maldisposti verso quel bolscevismo che nella loro empirica coscienza piccolo borghese equivaleva a un*

nuovo saccheggio"(3). E Berneri non "molla la presa", arrivando a una critica che naturalmente non si riferisce a tutti i capi socialisti e sindacalisti: *"E furono i capi, socialisti e sindacalisti, a lasciare fare questi scioperi generali che scoppiavano troppo spesso, per difendere i piccoli interessi di categoria e per fatti i più insignificanti"*(4) e quindi: *"Il fascismo cominciò a incunearsi tra le masse"*(5).

Come si vede, un'analisi precisa, in cui l'autore individua le responsabilità politiche e quindi le cause sociali ed economiche del fenomeno fascista. Altrove, in altri testi (specialmente in quelli che concernono Mussolini come figura tipica, ossia "Mussolini grande attore", "Mussolini normalizzatore", "Mussolini alla conquista delle Baleari") l'analisi è anche (ma non solo, ovviamente) psicologica, perché Berneri pone in risalto, come sempre negli anni Trenta fa, del tutto indipendentemente dallo studioso e attivista italiano, Wilhelm Reich (1897-1957), psicoanalista "eretico", nella sua opera *"Massenpsychologie des Faschismus"* (Psicologia di massa del fascismo)(6) a proposito, però, di Hitler, come il "piccolo popolo" (includendo però anche la borghesia, in specie la piccola borghesia) senta l'esigenza di un "uomo forte" (del Destino, della Provvidenza, le definizioni si sprecano, come noto, anche negli ultimi tempi) su cui proiettare desideri, paure, angosce etc.

Così, per dare solo un esempio di tale metodo berneriano, che congiunge analisi politico-sociale e psicologia sociale, varrà il testo di *"Mussolini alla conquista delle Baleari"*(7), dove sostiene che *"Il destino mediterraneo è diventato uno dei miti della mistica mussoliniana ed una delle parole d'ordine della politica imperialista del fascismo italiano"*(8). Né Berneri è più tenero con il "fascismo rosso", una volta (molto presto:

dal 1922-'23 in poi, come si è visto) che ne ha individuata la natura: sarebbe qui inutile ripercorre quanto detto sopra, ma mi limiterò a ricordare un utile volumetto, quello di Max Sartin (in realtà Raffaele Schiavina, ferrarese, 1894-1987- direttore de "L'adunata dei refrattari", "Berneri in Spagna"(9), ovviamente riferito alla vicenda spagnola di Berneri.

(1) in "Scritti scelti", op.cit., p.90;

(2) cit., p.89;

(3) p.90, cit.;

(4) op.cit., p.92;

(5) ibidem;

(6) trad. italiane: "Psicologia di massa del fascismo", in varie edizioni, Milano, SugarCo, Milano, Mondadori(entrambe anni Settanta)e la più recente Torino, Einaudi, 2002;

(7) "Mussolini...", pubblicata in italiano presso Barcelona, Imprenta Clarasò, 1937 e poi in spagnolo "Mussolini a la conquista de las Baleares", Barcelona, Ediciones "Tierra y Libertad", 1937; l'edizione più recente dell'opera è "Mussolini...", Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano editore, con prefazione di Claudio Venza, 2002; le altre opere su Mussolini sono state tutte ripubblicate in diverse edizioni

(8) op.cit., p.74;

(9) Max Sartin, "Berneri in Spagna", Iglesias, RL-Iglesias.

A mo' di conclusione

Concludendo questo breve lavoro su Berneri, decisamente "di parte" (ritengo Berneri il più "socialista", meglio, "azionista"/"liberalsocialista" degli "anarchici", e il più "libertario" dei "Socialisti") vorrei ricordare i lavori importanti sull'autore: quello di Carlo De Maria, "Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo", Milano, Franco Angeli, 2004, quello di Stefano D'Errico, Anarchismo e politica, Mimesis, 2007, nonché tutti i saggi e le curatele alle opere berneriane di Gianni Carrozza, Giampietro Berti, Claudio Venza, citati e non.

Da ringraziare sempre e comunque l'Archivio Famiglia Berneri (ora a Reggio Emilia dopo varie peregrinazioni e una lunga "stanzialità" pistoiese, coordinato da Fiamma Chessa, archivista impeccabile nonché curatrice di testi, e fondato dal padre Aurelio Chessa, instancabile raccoglitore e ordinatore di testi berneriani.

A Reggio Emilia anche la Biblioteca Comunale Panizzi, fornitissima, collabora attivamente e fattivamente con l'Archivio, come dimostrano il citato Convegno di Studi e la relativa pubblicazione degli Atti del Convegno stesso.

Ricordando ancora che Berneri aveva anche scritto dei notevoli racconti (raccolti in un'edizione degli anni Ottanta dell'Archivio Famiglia Berneri, allora a Pistoia), sarà da citare almeno "Le Léonard de S. Freud", Cahiers Psychologiques n.1, 1936 (anche in italiano), poi "Il Leonardo di Freud", Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1981, straordinaria interpretazione dell'arte e in specie di Leonardo con parametri freudiani adogmatici (vale quanto dice, parafrasando Salvemini, Furio Biagini, "Lui che teneva aperte tutte le finestre", in "Singolare/purale", op.cit., pp.91-92), ebreo (come Rosselli-sic!) e vittima anche dell'antisionismo e antisemitismo, latente e non, degli stalinisti (lui, che aveva scritto "Le Juif Antisemite", ediz. italiana moderna, "L'Ebreo antisemita", Roma, Carucci, 1984).

Quello berneriano è un pensiero da work in progress, che "sfugge da tutte le parti", di un intellettuale veramente europeo che però seppe sacrificare i suoi studi per un impegno politico che, personalmente (cfr. anche quanto scritto sopra), ritengo di poter e dover ascrivere al socialismo libertario senza ulteriori definizioni.

Appendice:

La concezione della vita e del mondo (più che "la filosofia") di Camillo Berneri

Si tratta di una lettera di Berneri alla figlia Maria Luisa, dal carcere di Fresnes, del 30 dicembre 1934. Elementi naturalistici (rousseauiani), con una polemica terribile contro le "fiabe pedagogiche" di La Fontaine, contro Manzoni, contro Pascal, "psichiatrizzato", contro il darwinismo, perché Berneri ne teme un'applicazione alla società, panteismo di fondo (ancora Rousseau, ma non solo) e ... poca politica, per chi altrimenti visse e pensò sempre "en politique".

"Cara Maria Luisa, io sono come Rousseau: non amo le favole di La Fontaine; il fatto che se ne sia fatta la base dell'educazione scolastica conferma la mia opinione.

Ma anche Manzoni lo considero un autore immorale.

Pascal era un nevrotico. In quasi tutto ciò che ha scritto, bisogna considerare la componente dell'esagerazione, dovuta al suo temperamento. Da questo punto di vista, Voltaire ha detto cose molto giuste nei suoi commenti ai "Pensieri" di Pascal. Il problema dell'ereditarietà

psichica è un grande problema. L'esperienza di Darwin mi sembra molto discutibile, come tutte le esperienze di questo genere.

Non credo all'ereditarietà psichica in quanto tale, ma credo che la somiglianza psichica abbia una base fisiologica (costituzione armonica, in primis, e malattie). La somiglianza caratteriale tra nonni e nipoti è parallela alla legge mendeliana dell'ereditarietà fisiologica. Tutti coloro che soffrono di una stessa malattia sono un po'parenti tra loro e nelle famiglie si vede chiaramente che la somiglianza fisica e quella psichica vanno quasi di pari passo. Il caso del minore è un fenomeno che può far pensare all'esistenza di una sfera ultra-umana del pensiero.

Tu non credi che sia esatta l'"identificazione" platonica tra il bello e il buono. Non si tratta, in effetti, di un'identificazione assoluta, ma dell'affermazione del fatto che bellezza e bontà vanno insieme. In effetti i Greci, parlando di qualcuno che aveva meriti di particolari, dicevano "bello" e "buono" (il "buono" ha, in greco, un senso molto complesso).

Esiste un "buono" brutto. Questo "buono" ha tutte le caratteristiche della superiorità morale e intellettuale? No. Dunque non si può dire che il "buono" perfetto possa essere brutto.

Esiste un bello cattivo o stupido. Può essere perfetto dal punto di vista fisico? No.




Si tratta dunque di verità tendenziali, di "verità dei grandi numeri", come direbbe uno statistico.


Mi hai detto ultimamente che saresti curiosa di conoscere la mia "teologia". Non ho un sistema teologico, ma idee che assomigliando in realtà al panteismo. Vedendo la Vita dappertutto., sapendo che la materia non è che un aspetto della forza, convinto che la pensiero e Natura fisica agiscano secondo le stesse leggi, per me Dio è la Natura che si

supera e la persona umana che si emancipa. Nella realtà moltiplicare e sommare ha valore. La Natura è la somma delle forze, somma che porta al progresso. Dio mi sembra essere l'insieme di questi progressi successivi: la natura naturans di Bruno (Giordano Bruno, 1548-1600-filosofo "panteista", cioè identificante Dio con il Tutto, bruciato sul rogo a Roma, in Campo de' Fiori, dalla "Sancta Inquisitio", e.g.).

Dio sarebbe la Natura, in quanto pensiero e volontà. L'uomo è piccolo davanti a Dio, come la parte davanti al tutto, che non esisterebbe se non ci fossero le parti che lo costituiscono.

L'insieme del pensiero umano costituisce la parte umana di Dio che dispone dei più grandi mezzi ma che della stessa natura rispetto alla nostra. La Trinità, io la vedo così: Fratello

(Dio) ; Figlio (la persona umana e tutti gli esseri coscienti) ; Spirito Santo (La Natura) .

Il mondo mi sembra presenti questo aspetto  Dio non è né padre né creatore. Egli è fratello maggiore dell'uomo. Dio non si conosce ancora del tutto. ("God as work in progress", viene da dire: mi ricordo di Schelling che cita Diderot "Dieu est fou de l'homme" - Dio è follemente preso (innamorato) dell'uomo, e.g.).

Quando arriverà alla piena conoscenza di sé stesso (grammaticalmente va bene così, altro che, con l'accento su sé anche se seguito da "stesso", e.g.) diventerà ateo, cioè si penserà come un essere del tutto naturale e non come sovrannaturale. Di conseguenza, negherà Dio (quello delle Chiese e delle Teologie tradizionaliste); e questo sarà il massimo della sua potenza.

Questo ateismo di Dio caratterizzerà la completa manifestazione metafisica all'uomo. Da questo punto di vista, il regno di Dio, sarà confuso con la "città del sole" umana. Nulla, naturalmente, impedisce che si supponga l'esistenza di più dèi.

"Al contrario", ci sono ragioni molto serie che conducono a un politeismo panteista. Il mio Dio è essenzialmente filosofo e artista. In questo sistema non ci sono né paradiso, né inferno, né angeli, né Beatrici (riferimento, ovvio, alla "Commedia" di Dante, dove Beatrice guida il poeta alla conoscenza delle dimensioni "alte" dell'oltre-terra, e.g.).

Questo Dio è dappertutto, ma non è interamente presente dappertutto, ed è d'altronde più in noi di quanto noi pensiamo a lui. Si tratta di un Dio che non si invoca, che non si prega, che non può fare nulla di più quanto faccia. Esporrò questa "teologia" nel romanzo che scriverò nel 1938 (ovviamente Berneri non arrivò a scriverlo, e.g.). In un romanzo, ciò comporta "pagine molto "curiose"". Non bisogna prendere troppo sul serio i sistemi che sono destinati ad essere distrutti dal mare e dal vento, come i castelli di sabbia che i bambini si divertono a costruire.

In questo romanzo esprimerò tutte le mie convinzioni e le mie esperienze. Spero di seminare l'inquietudine in qualche spirito.

Ti lascio di buon umore, nonostante il cielo grigio. C'è senz'altro qualcosa di divertente in noi. Che peccato non avere qui un orologio!"

(dall'Epistolario inedito, op.cit.,pp.107-108, trad. mia, anche per commentare, talora, quanto traducevo).



aprile 2012 - edizioni Cedocs – Bolzano

Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana

